

raccomandabili a chi voglia in breve riassunti i dati principali dell'economia italiana del dopoguerra, l'autore dà atto che, a causa di taluni fattori peculiari che pesano sulla nostra economia, l'opera di ricostruzione si presenta da noi più difficile che negli altri paesi europei.

Salisburgo.

D. DI LUCIA

GIORGI G., *Principi di Economia politica*.
2^a Ed. Un vol. di pagg. 304. Firenze-Bari. Ed. L. Macri, 1951.

E' la seconda edizione ampliata e aggiornata del Corso di Economia pubblicato nel 1946 (v. Rivista Internazionale di Scienze Sociali, luglio-settembre 1947). Lo schema dell'opera non è modificato; le quattro parti trattano rispettivamente: dei bisogni e dei beni; del prezzo nei periodi brevi e nei periodi lunghi; della moneta, del credito e degli scambi internazionali; delle fluttuazioni cicliche. La bibliografia, con una scelta rigorosa e accurata, indica le opere realmente utili per approfondire ogni argomento in base alla situazione più recente degli studi. Il capitolo delle rendite, già particolarmente esteso nella prima edizione per il carattere del corso (che costituisce un'introduzione allo studio dell'economia agraria e dell'estimo), è stato qui completato con l'introduzione del concetto di rendita considerata in funzione della non riproducibilità e della non trasferibilità dei fattori di produzione, invece che solo come prezzo del fattore naturale e con un accenno al problema dei rapporti fra la rendita e il costo di produzione. Interessante a proposito della rendita fondiaria è pure la chiara esposizione della teoria recentemente esposta dall'Amoroso. Essa, identificando la rendita con la differenza che, in regime di concorrenza, si stabilisce fra il valore attuale e l'ammontare del capitale investito, la considera in definitiva come un *premio* per il rischio delle variazioni dei prezzi, compreso il saggio di interesse. Per l'Amoroso è quindi *marginale* la terra che rende una somma uguale all'interesse del capitale investito, e la rendita risulta inerente, più che alla *qualità* della terra, al rapporto fra terra e proprietario.

Tutti gli altri argomenti trattati hanno

il merito di unire l'esposizione scientificamente corretta e aggiornata, (vedi ad es. il capitolo dell'interesse nei riguardi della teoria keynesiana) con la chiarezza e la forma espositiva, più che polemica, facendo dell'opera del Giorgi un ottimo testo di informazione teorica generale o di introduzione allo studio dei singoli problemi di economia e di politica economica.

Milano, Università Cattolica.

F. DUCHINI

JAMES E., *Histoire des théories économiques*. Un vol. di pagg. 326. Paris. Flammarion, 1950.

L'apparizione di un nuovo libro di storia generale del pensiero economico in un paese la cui storiografia economica ha prodotto opere ormai classiche deve giustificarsi per una critica dei metodi delle opere esistenti e per l'intenzione di superarne i limiti. A questa necessità preliminare non ha voluto sottrarsi il J. che nell'introduzione di questo volume nota come anche i migliori lavori di storiografia economica lasciano lo spirito insoddisfatto per l'assenza di un metodo rigoroso che discrimini la scienza dall'ideologia e osserva come troppo spesso la critica delle istituzioni, i progetti politici e le utopie di mondi perfetti costituiscono l'oggetto principale dell'interesse degli storici e la ragione della suggestione letteraria dei lavori migliori. In questi termini elementari la critica si giustifica e si giustifica l'assunto di scrivere una storia delle teorie, che prescindendo da ciò che di « pratico » vi è in ogni sistema economico puntualizzi la sua attenzione sui metodi di concettualizzazione delle diverse scuole e sui risultati a cui esse pervengono nella « conoscenza » della realtà economica. Ma l'antitesi di scienza e ideologia non poteva essere spinta troppo oltre senza contraddire la fondamentale aspirazione ad una scienza economica umanistica, anche di recente dal J. ampiamente riaffermata nel suo saggio « Pour une science économique humaine » (*in Studi in memoria di Duguit*). Se, spesso, nella concreta esposizione la sua sensibilità non lo inganna e gli permette di cogliere la fondamentale unità che lega il sistema economico alle più generali concezioni sociali

e filosofiche, la mancata chiarificazione del problema teorico dei rapporti reciproci lascia al lettore il senso della gratuità di certe conclusioni e l'impressione di un sovrapporsi quasi artificioso di deduzioni che usando di una nota terminologia vorremo definire neo-volontaristiche ad un contesto di discorso sostanzialmente ispirato alla ideologia naturalistiche dei classici.

Il volume comunque, scritto per servire « come punto di partenza per chi già possiede gli elementi dell'economia politica e voglia iniziare lo studio dei problemi teorici », ottiene i suoi risultati con una chiarezza di svolgimento e una essenzialità di esposizione che ne fanno un'opera didatticamente ammirevole. Da Aristotele ai post-keynesiani in 300 pagine di densa esposizione il volume non scade mai nell'approssimativo; i problemi fondamentali vi sono sufficientemente approfonditi anche nei loro sviluppi più tecnici e ottimamente articolati nella loro evoluzione storica.

Al lettore non francese può capitare di rimanere spesso imbarazzato dall'insolita accentuazione dei contributi nazionali degli autori: se il Say viene contrapposto a Riccardo, la parte data ai contributi in lingua francese negli ultimi cinquant'anni è addirittura sproporzionata alla loro effettiva portata; ignorati, o quasi, gli economisti italiani.

N. ADNREATTA

MINTS L. W., *Monetary Policy for a Competitive Society*. Un vol. di pagg. VII-236, New York-Toronto-London, McGraw-Hill Book Company, Inc., 1950.

Il Mints fin dall'inizio si propone in questo volume una tesi ben chiara: quella di dimostrare che non è affatto vero che l'organizzazione della vita economica sulla base della concorrenza abbia in sé i germi di una cronica e fatale instabilità, come molti degli economisti moderni sarebbero propensi a credere. Il fatto che il regime di concorrenza sia in pratica assai spesso degenerato, specialmente negli ultimi decenni, in una successione di frequenti e brusche fluttuazioni sarebbe da attribuirsi soltanto agli errori che sono stati commessi in passato nel predisporre le condizioni e le norme di svolgimento della concorrenza stessa. Questi errori si compendiano, secondo l'opinione dell'A., nella po-

litica monetaria caotica e disordinata che è stata seguita particolarmente dopo l'abbandono del *gold standard*. La questione consisterebbe dunque tutta nel definire le linee lungo le quali più logicamente andrebbe indirizzata la politica monetaria in futuro. Il Mints sostiene che l'obiettivo a cui si dovrebbe tendere non può essere costituito che dalla stabilizzazione del livello dei prezzi. Infatti solo in questo modo sarebbe possibile eliminare e anzi impedire pressochè del tutto il fenomeno della disoccupazione di massa quale si verifica in connessione ai cicli economici. L'A. passa in rassegna le altre alternative, ma finisce per escludere che alcuna di queste possa servire agli effetti desiderati: così quella che tendesse a mantenere fisso il volume dei mezzi di pagamento — permettendo all'insieme dei prezzi di fluttuare a seguito dei mutamenti nella velocità di circolazione monetaria o per ogni altra causa —, oppure quella mirante a spingere il livello dei prezzi in una direzione o nell'altra, o infine quella basata sulla stabilizzazione del livello dei salari.

Il grande problema che l'A. si pone è quello di vedere se e fino a qual punto sia possibile conciliare il perseguimento di una politica interna di stabilizzazione del livello dei prezzi con la necessità di aggiustamenti nell'economia nazionale in risposta ai disturbi internazionali. Il Mints ci tiene a mettere in evidenza che la natura del processo d'aggiustamento non può essere che sempre la medesima qualunque sia il sistema monetario e la politica monetaria a cui ci si attiene. L'adozione di un tipo di sistema monetario piuttosto di un altro ha invece importanza per quanto riguarda le difficoltà e gli ostacoli che si possono incontrare nel processo d'aggiustamento. Il dilemma esisterebbe nella scelta fra un sistema internazionale di tipo aureo a cambi fissi ed un sistema nazionale indipendente a cambio flessibile (si noti che la flessibilità deriverebbe dalla perfetta libertà del mercato delle divise e non dalla fissazione di volta in volta dei tassi di cambio da parte dell'autorità statale). L'A., dopo aver ampiamente esaminato le caratteristiche ed il funzionamento del sistema monetario nazionale a cambio flessibile, conclude affermando che, date le condizioni oggi prevalenti specialmente nei paesi industriali, sarebbe da questo che ci si possono aspettare le maggiori garanzie nel